

O tempora, o mores!

MARIACHIARA BIANCHI E GIOVANNI SANTELLI

Una solitaria figura percorreva la strada da Brescello a Lentigione nel primo pomeriggio di domenica 6 marzo del 1870: don Lorenzo Mainardi era infatti atteso alla chiesa della Santissima Annunziata. Dopo aver cercato invano un cavallo a Brescello, si era messo in cammino alle due, a piedi, a dispetto delle quattro miglia¹ di distanza e dei suoi abbondanti sessant'anni.

Aveva probabilmente scelto la sua tenuta preferita, quella dei Gesuiti, l'ordine nel quale era entrato molti decenni prima. Nonostante le mille peripezie affrontate in nome dei voti pronunciati, si considerava orgogliosamente "codino e papista" in un'epoca ormai quasi universalmente votata, per convinzione o per opportunità, alla causa dell'Unità nazionale e di un modernismo che stava modificando abitudini e comportamenti secolari. Mai come nel 1870, osservava infatti Mainardi, si erano moltiplicate feste e mascherate persino in tempo di Quaresima, opportunità che gli abitanti di Brescello e dintorni non avevano mancato di cogliere, come si poteva constatare proprio quel pomeriggio:

Il peggio si è, che lungo la strada m'incontravo ad ogni 10 passi, ove una comitiva di 20, o 30 persone; ove una caravana di 100 o 200 persone d'ogni età, sesso, e condizione, che veniva a Brescello alla Maschera; mentre andavo io da loro a fare la predica!! A questi dicevo una parola di rimprovero, a quelli uno scherzo, a molti nulla... e così arrivai a Lentigione, dove volli predicare ad ogni modo, benché vi fosse un sesto solo della popolazione. Tornando incontrai i disertori che ritornavano dai divertimenti. Ed allora ripresi le mie apostrofi, ora a quel gruppo, ora a quell'altro... ed essi mi ascoltavano, e mortificati... e si vedeva che erano pentiti del loro operato! Cosichè posso dire, che la mia predica di Lentigione, cominciò alle due, quando uscivo da Brescello; e continuò sino alle 9½, quando vi rientravo. Anche questo è uno degli aneddoti della svariata mia vita!²



fig. 1 - Avviso per la fiera a Brescello per la prima domenica di Quaresima del 1843

¹ Sei chilometri abbondanti.

² Museo Glauco Lombardi, *archivio Simonetta*, cont. 2, fasc. 2, lettera di Lorenzo Mainardi ad Anna Pallavicino Simonetta. Ove non diversamente specificato, si intende la stessa collocazione per tutte le citazioni che seguono. Con l'eccezione di alcuni articoli di giornale che ne comunicano la morte, questa corrispondenza è al momento l'unica fonte di notizie su Lorenzo Mainardi (1808/1809-1886).

Mainardi era stato incaricato della predicazione quaresimale a Brescello e Lentigione; suo dichiarato obiettivo era quello di diffondere la devozione verso San Giuseppe in un luogo dove tale culto era «pochissimo conosciuto». La sua sorpresa nel vedere una così massiccia partecipazione alla festa, che comprendeva «mascherate, corse, danze, veglioni protratti fino alle sei del mattino di lunedì, con grande concorso anche dai paesi limitrofi, con 1500 persone accorse dalla sola Viadana», mostra come il predicatore non fosse a conoscenza di una tradizione locale che affondava le sue radici in tempi lontani: la fiera della prima domenica di Quaresima.

1. La fiera della I domenica di Quaresima e la Festa Bacchica



fig. 2 - Volantino pubblicitario per il veglione della prima domenica di Quaresima del 1951, nel festival Roatti (coll. Azzi - Brescello)



fig. 3 - Volantino pubblicitario per il veglione della prima domenica di Quaresima del 1953, nel Teatro Verdi (coll. Azzi - Brescello)

Brescello, un tempo “Nobile Terra Murata” per decreto ducale del 1° gennaio 1844, era piuttosto famoso, nel circondario, per le fiere un poco “strambe”, ovvero tenute in date non proprio usuali. La fiera principale, infatti, la si tiene, fin dal 1479, nel giorno di Ognissanti e, ovviamente, finisce poi per coinvolgere il giorno della Commemorazione dei Defunti! Anche quella che si teneva la prima domenica di Quaresima (fig. 1) non restava senza commenti, soprattutto nei secoli passati, quando il tempo di Quaresima era veramente sentito da molti come tempo di penitenza. Per quanto riguarda questa fiera, la notizia più antica l’abbiamo dall’abate Cherbi, autore di un voluminoso manoscritto sulla storia di Brescello³, il quale asseriva, non si sa sulla base di quale documentazione, che nella prima Domenica di Quaresima del 1479 venne solennizzata l’Invenzione del Corpo di S. Genesio, ma non si sa se quella fosse stata o meno la prima volta in cui ciò avveniva, né quando la fiera mercantile si sia accompagnata alla solennità religiosa.

³ F. Cherbi, *Brescello illustrato*, ms 1840, ASRe, Archivio di Brescello.

La ricorrenza fu celebrata nella stessa data fino al 1938, tuttavia, già da un po' di anni, i parroci succedutisi in quel periodo, don Baruffaldi e don Alfieri, erano fortemente rammaricati perché, nonostante il tempo quaresimale, in paese, contestualmente alla Sagra, veniva organizzato un ballo, che non erano riusciti a impedire, nonostante si fossero appellati anche alle superiori autorità. Don Sante Manfredini, subentrato come parroco il 25 agosto 1938, cercò di risolvere il problema alla radice, spostando la sagra fuori dal periodo quaresimale e fissandola al 22 maggio. Dal 1939 la sagra fu sempre tenuta in tale data e ancora oggi persiste.⁴ Ciò nonostante, il tradizionale veglione della I domenica di Quaresima continuò ancora per diversi decenni, dapprima nel tradizionale festival (fig. 2) e poi nel Teatro Verdi (fig. 3).

Nulla di inusuale per Brescello, quindi, nel "ritardo" dei festeggiamenti carnevaleschi, che tanto avevano scandalizzato don Mainardi, se non la Festa Bacchica che venne organizzata proprio in quei giorni, ma che, nonostante il nome lo faccia sospettare, non aveva niente di scandaloso neanche per quei tempi, come ben si capisce dall'esauriente descrizione, contenuta nella lettera di Enrico Friggeri⁵, pubblicata sul quotidiano reggiano *L'Italia Centrale* del 8 marzo 1870 (fig. 4):

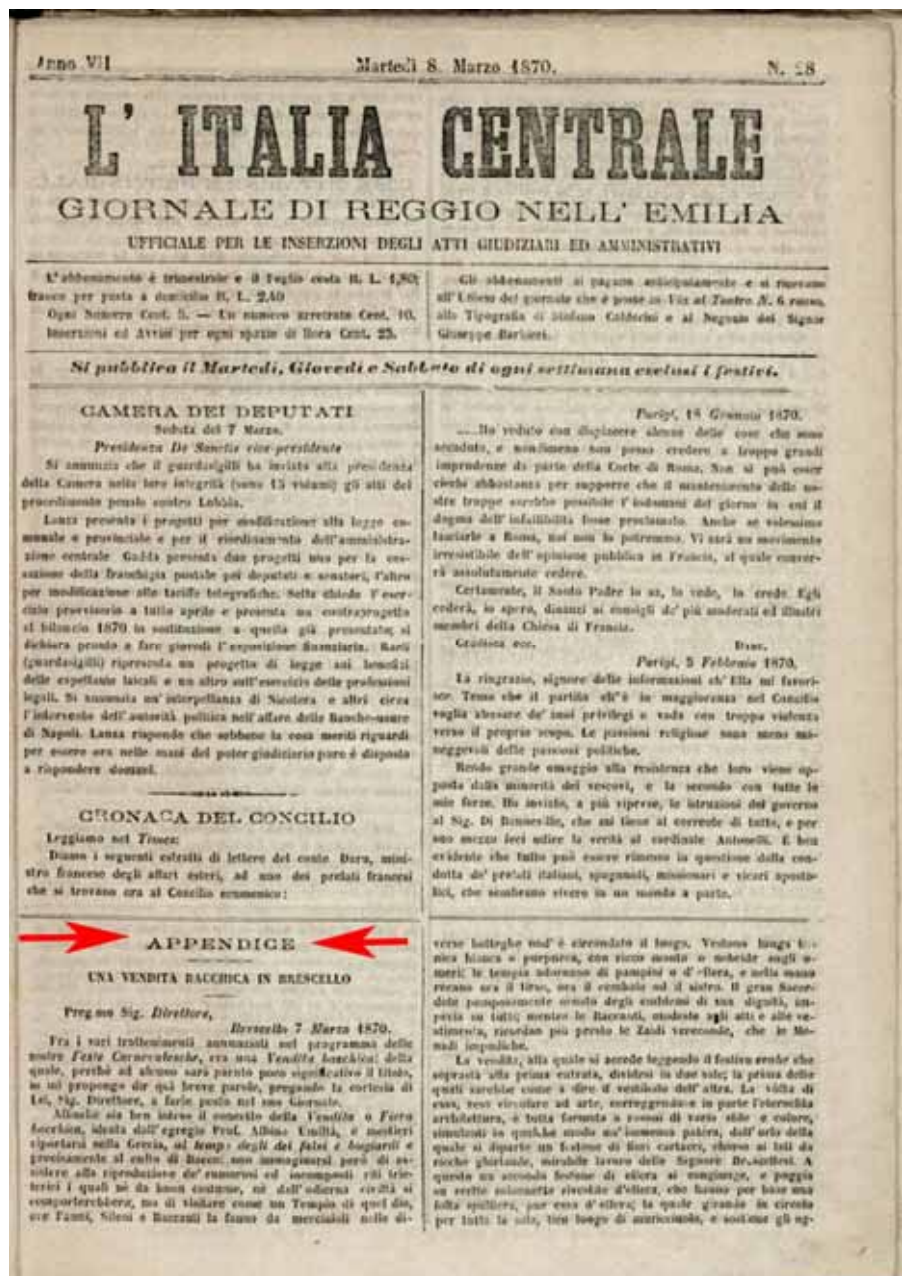


fig. 4 - *L'Italia Centrale* del 8 marzo 1870, in calce l'Appendice con la parte iniziale della lettera di Enrico Friggeri relativa alla *Vendita Bacchica*

APPENDICE

Una vendita bacchica

Preg.mo Sig. Direttore,

Brescello, 7 marzo 1870.

Fra i vari trattenimenti annunziati nel programma delle nostre *Feste Carnevalesche*, era una *Vendita bacchica*; della quale, perché ad alcuno sarà paruto

⁴ G. Santelli, *I Pastori della chiesa brescellese - duemila anni di storia*, Tip. Valpadana, Brescello, 2009, p. 95.

⁵ Enrico Friggeri (Brescello 1848/9 - Belluno 1913) Preside in un Istituto di Belluno, ha lasciato alcuni scritti su Brescello.

poco significativo il titolo, io mi propongo dir qui breve parole, pregando la cortesia di Lei, Sig. Direttore, a farle posto nel suo Giornale.

Affinché sia ben inteso il concetto della *Vendita o Fiera bacchica*, ideata dall'Egregio Prof. Albino Umiltà⁶, è mestieri riportarsi nella Grecia, *al tempo degli dei falsi e bugiardi* e precisamente al culto di Bacco: non immaginarsi però di assistere alla riproduzione de' rumorosi ed incomposti riti trieterici i quali né da buon costume, né dall'odierna civiltà si comporterebbero, ma di visitare come un Tempio di quel dio, ove Fauni, Sileni e Baccanti la fanno da merciaioli nelle diverse botteghe ond'è circondato il luogo. Vestono lunga tunica bianca o purpurea, con ricco manto o nebride sugli omeri: le tempia adornano di pampini o d'ellera, e nella mano recano ora il tirso, ora il cembalo od il sistro. Il gran Sacerdote pomposamente ornato degli emblemi di Sua dignità, imperia su tutti, mentre le Baccanti, modeste agli atti e alle vestimenta, ricordan più presto le Zaidi vereconde, che le Menadi impudiche.

La vendita, alla quale si accede leggendo il festivo *erohe* che soprasta alla prima entrata, dividesi in due sale; la prima delle quali sarebbe come a dire il vestibolo dell'altra. La volta di essa, resa circolare ad arte, correggendone in parte l'eteroclitica architettura, è tutta formata a rosoni di vario stile e colore, simulanti in qualche modo un'immensa patera, dall'orlo della quale si diparte un festone di fiori cartacei, chiuso ai lati da ricche ghirlande, mirabile lavoro delle Signore Brescellesi. A questo un secondo festone di ellera si congiunge, e poggia su svelte colonnette rivestite d'ellera, che hanno per base una folta spalliera, pur essa d'ellera, la quale, girando in circolo per tutta la sala, tien luogo di muricciuolo e sostiene gli oggetti della fiera, come vini scelti, liquori, salumi e altri commestibili, graditi a' buoni compagni. Quattro leggieri trofei di simboli bacchici ornano le nominate colonnette, ripresentando alla mente le varie imprese del dio de' beoni. Né qui mi perdo in minuterie, perché là sulla porta vedo un rubicondo Satiro dalle labbra semiaperte e il fronte cinto di pampini, grazioso dipinto a tempera di un nostro giovine concittadino, che m'invita ad entrare nella Sala principale.

Questa è come un ampio pergolato a tre navate: la centrale serve ai visitatori; le laterali, divise da colonnette in tre arcate, formano altrettante botteghe che trovi sì riccamente fornite di leccornie e di gingilli, da superar per avventura la tua aspettazione. Le pareti, la volta e le colonne, tutto è rivestito di ellera, fin gli sgabelli de' baccanti, e i banchi delle merci, ma il cupo del fondo è ricreato da innumerevoli rose e campanule, e ghirlande d'altri fiori di vaghissima apparenza, che pur sbocciarono dalle mani gentili delle Signore Brescellesi. Così pure è indotta varietà non disgiunta ad armonia da ben composti trofei di tirsi e di cembali, e cetre e sampogne e pelli e teste di animali addetti ai riti bacchici, da antiche statuette e vasi, da festoni di fiori e frutta quà e là pendenti; da canestri di limoni e aranci sbucanti tra il verde. Due fra lo botteghe di questa fiera meritano speciale ricordo: quella de' giocattoli, composti con bell'artificio intorno ad una cetera colossale; e quella delle maschere, le quali sono messe come a figurare le miniature d'un altissimo vaso di foggia greca. Taccio d'altri oggetti parimenti disposti su d'una sampogna un vaglio, candelabri e simili arredi, in modo da rivelare un avanzato gusto artistico nel bravo direttore di questi lavori, il quale, così va lodato per la felice idea dell'opera, come per l'ottima esecuzione di essa.

Queste Sale bacchiche son gremite di visitatori da parecchi giorni; e per alcuni altri ancora rimarranno aperte al Pubblico: se l'informe abbozzo ch'io ne ho fatto invogliasse alcuno a vederle, ne sarei ben contento: mi terrò pago ad

⁶ Albino Umiltà (Montecchio 4 febbraio 1830 – Brescello 2 gennaio 1877). Benché del tutto digiuno di archeologia, nel periodo 1863-65 diresse a Brescello diverse campagne di scavi archeologici, i cui reperti vennero poi pubblicati dal celebre archeologo don Gaetano Chierici. Brescello gli ha recentemente intitolato il proprio Museo Archeologico.

ogni modo d'aver resa nota questa leggiadra fatica del Prof. Umiltà, che io annovero tra i miei più stimati amici, e il paese tra i suoi più affezionati.

ENRICO FRIGGERI

2. Il duca e la Quaresima

Le predicazioni quaresimali a Brescello sono ben documentate⁷ già a partire dal 1565, quando il Duca, con sua lettera del 1° febbraio, informava il Governatore di Brescello dell'imminente arrivo del predicatore per la Quaresima e raccomandava di trattarlo bene come al solito. Per il proseguo del XVI sec. abbiamo i nomi di molti dei predicatori quaresimali che si sono succeduti: padre Nicolò nel 1569, padre Giulio da Ferrara nel 1575; padre Lorenzo da Rimini nel 1576, frate Giacomo de Rondi nel 1579, padre Girolamo Alberti nel 1581, padre Rainaldo da Reggio nel 1582, padre Giuseppe da Piacenza nel 1584, frate Gio. Antonio Mazzanti di Faenza nel 1585, padre Agostino Ghedini nel 1586, 1588 e 1590, padre Gian Francesco da Lugo nel 1587, frate Lucio Fantuzzi da Bologna nel 1589, fra Bonaventura nel 1592, padre Felice da Mordonio nel 1594, frate Antonio da Fano nel 1595 e padre Marco Lanzone di Bologna nel 1599.

A quei tempi la nomina del predicatore era una prerogativa del duca e i Brescellesi potevano, al massimo, chiedere al Governatore di supplicare il duca di voler nominare un loro preferito, com'è documentato nel 1598, quando il governatore Moreni propose al duca, come predicatore quaresimale, fra Michelangelo da Pontremoli, che aveva predicato con molto successo in S. Agostino a Modena. Non si sa se la supplica sia stata accolta. La nomina spettava al duca, ma a pagare il compenso ai predicatori, vitto e alloggio compresi, toccava alla Comunità Generale di Brescello, sostanzialmente corrispondente a un comune attuale, che provvedeva anche ai compensi per campanaro, becchino, organista e predicatore nell'Avvento, così come si apprende dalla revisione degli estimi effettuata nel 1595, per l'applicazione delle imposte necessarie per coprire le spese della Comunità. Sembra, comunque che i Brescellesi non fossero molto brillanti nelle loro elargizioni ai predicatori, che non sempre se ne andavano senza lamentarsi. Risulta, infatti, che il 17 febbraio 1582 l'inquisitore Righini abbia fatto sapere al duca la «vilania di quel popolo ingrato [i Brescellesi] che non ha voluto far le spese della quaresima al predicatore del convento di S. Francesco.» Nel 1585, invece, è il Governatore a informare il duca che i Brescellesi non hanno saputo riconoscere al predicatore le sue sante e virtuose fatiche e che «per loro così poca donazione et malabuso danno solo di fermo scudi 3 ad un predicatore di qualunque sorte», e che, di conseguenza, lui stesso ha ordinato alla Confraternita del Consorzio di sborsare altri dieci scudi, dopo di ché il predicatore se n'è andato soddisfatto. Nel 1596, invece, il predicatore era rimasto soddisfatto delle offerte dei privati, ma non di quella della Comunità, che aveva dato solo 7 scudi e mezzo, compreso le spese. Il governatore aveva perciò ordinato di sborsare altri 3 scudi e mezzo.

Anche la passione dei Brescellesi per le maschere di Carnevale è ben documentata nei secoli, a partire dall'11 febbraio 1555, quando il governatore Montecuccoli ne chiese il permesso al Duca.

Non si sa con sicurezza, invece, quando abbia avuto inizio la tradizione del veglione danzante in occasione della sagra della I domenica di Quaresima, tuttavia prima dell'Unità d'Italia non ve n'è la minima traccia e ciò lascia sospettare che si sia trattato di una diretta conseguenza della tensione venutasi a creare fra Stato e Chiesa in quegli anni. Un importante indizio in tal senso sono i balli che vennero autorizzati in periodo di Carnevale nel 1858 (il ducato ebbe termine nel 1859), quando, con il preavviso di pochi giorni «il commissario politico informò l'ing. Beltrami, direttore agli spettacoli e il Podestà locale che, per mancanza di forze sufficienti (reali dragoni) al controllo dell'ordine pubblico, erano approvati solo i divertimenti delle notti 14 e 15 febbraio (domenica [quinquagesima] e lunedì) e

⁷ La fonte di tutte le notizie cinquecentesche di questo paragrafo è A.G. Spinelli, *Memorie Brescellesi*, ms. presso Archivio Storico Comune di Brescello, (1880-1909) vol. IX, agli anni.

si escludevano le notti di giovedì e martedì grasso.»⁸ Di festa danzante nella successiva I domenica di Quaresima non si parla, né, per la verità, era stata richiesta dai Brescellesi.

3. Il 1870: la predicazione di don Lorenzo Mainardi

La scelta di don Mainardi come predicatore quaresimale a Brescello nel 1870 si dovette probabilmente ai ramificati contatti religiosi della contessa parmigiana Anna Simonetta, nata marchesa Pallavicino, da tempo divenuta «apostola di San Giuseppe» sotto la guida di don Lorenzo, suo referente spirituale dal 1841. Così almeno si era appena verificato nella parrocchia di Roncopascolo, vicino a Parma, dove il gesuita aveva passato i primi mesi del 1870. Il parroco locale si era dichiarato felicissimo della scelta, lasciando una delle rare notizie biografiche sul nostro predicatore, del quale non si è trovata documentazione o memoria nemmeno nei luoghi che abitò. Potrebbe trattarsi di un commento compiacente mirato a lusingare la benefica patrona, invitata alle «belle prediche» del nostro gesuita e a «bearsi» di una chiesa stipata di devoti (magari nella speranza che, oltre alle preghiere per «insantire» i parrocchiani, Anna favorisse la comunità anche mezzi più terreni), ma i positivi commenti sembrano essere sinceri:

Sono superlativamente contento del predicatore Mainardi sì in Chiesa che in canonica. In Chiesa perché attrae a se un assai numeroso uditorio che non fiata neanche per udirlo avendo un tanto bel modo di porgere e di gestire e perché sa tanto bene esternare le sue idee ben collegate, espressive convincenti. Se la cosa corre di questo modo la Chiesa non sarà più suscettiva a contenere la folla accorrente anche dalle parrocchie limitrofe specialmente ne' di festivi, e forse bisognerà pregare che intervenga il Taumaturgo S. Gregorio se non a trasportarla almeno ad allargarla [...]. In canonica perché conta sempre tanti casi avvenutigli da divertirne tanto e da ridere tanto ch'io ne ho già sofferto nella gola non poco e ne sento bisogno di doverne star lontano per non troppo ridere e così incapacitarmi dall'attendere al Confessionale.⁹

Le accennate capacità oratorie di Mainardi, che possiamo verificare dalla vivacità delle sue missive, erano state riconosciute anche negli istituti piemontesi, dove don Lorenzo ricoprì il ruolo di insegnante di retorica e, in particolare, in quello dei gesuiti a Voghera (nominato nel 1841) e in quello del Carmine a Torino, nel quale Mainardi ricorda di aver incontrato il giovane Giovanni Simonetta, divenuto poi marito di Anna Pallavicino. Fu invece più difficile ricreare lo stesso clima gioviale nella canonica di Brescello, non tanto per una minore intesa con don Antonio Simonazzi (fig. 6), «buon amico» di Mainardi, quanto per le precarie condizioni di salute che attanagliavano l'arciprete del paese.¹⁰ Il predicatore,

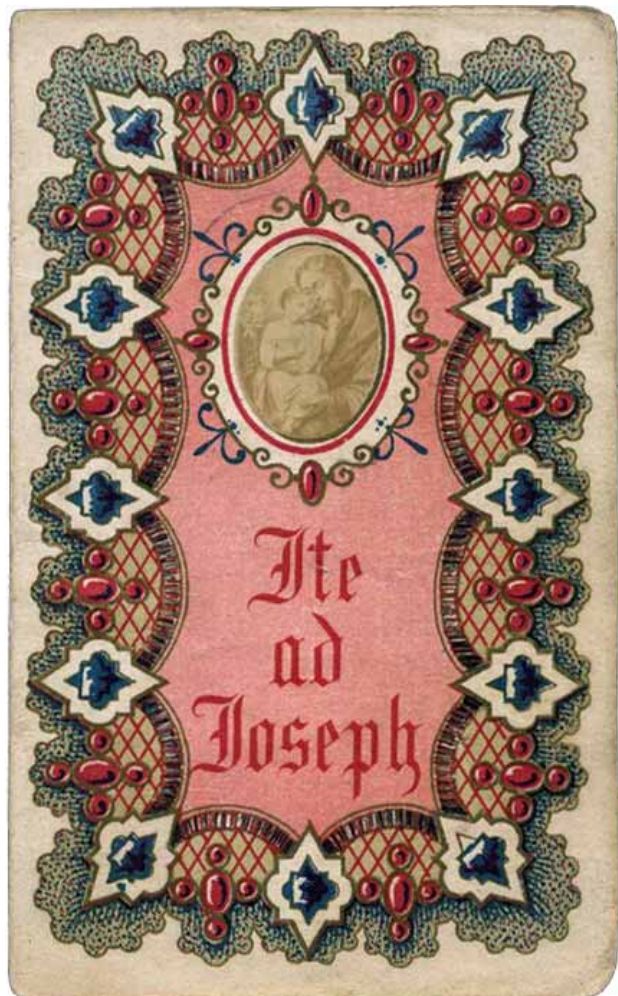


fig. 5 - Immaginetta devozionale ottocentesca di S. Giuseppe

⁸ Cesarina Torelli, *C'era una volta un teatro - Brescello 1853 - 1961*, Tipo-Lito Valpadana, Brescello, 2012, p. 36.

⁹ Museo Glauco Lombardi, *archivio Simonetta*, cont. 1, fasc. 91, lettera di Carlo Calzolari, parroco di Roncopascolo, ad Anna Pallavicino Simonetta.

¹⁰ A questo proposito don Erminio Panizzi nel 1893 annotava a pp. 33-34 del suo ms. *Storia Patria di Brescello* (ASRe, Archivio di Brescello, *Cronache e memorie manoscritte riguardanti Brescello*, busta 1/B): «La sua morte fu causata da una malattia di molta durata, per un male alla gamba, che non curata a tempo divenne cancrenosa, spoglia delle carni, ridotta ad un scheletro. Fu per lui un lungo e penoso martirio, rassegnato al beneplacito volere della bontà divina.»

arrivato in paese il 28 febbraio, ritenne la malattia un'occasione per dimostrare la grandezza di San Giuseppe (fig. 5), a cui Mainardi aveva consacrato la sua intera esistenza. Convinto di aver ricevuto una grazia quando, ventenne, era stato in pericolo di morte a Roma, don Lorenzo aveva infatti instancabilmente lavorato alla diffusione del culto del santo falegname, a cui una tradizione relativamente recente attribuiva oltretutto doti taumaturgiche riguardo a ferite e malattie della pelle:

[...] trovi il mio buon Arciprete addolorato da una piaga nella gamba diritta, e pensieroso del suo avvenire. In tutti i modi da me conosciuti l'ho confortato, ma specialmente l'ho animato a fare il Mese di San Giuseppe, e tenere una lampada accesa di continuo innanzi alla di lui immagine, e con quell'oglio ad ungersi la piaga.

Un rilevante ostacolo al progetto era l'assenza di una qualsiasi immagine, dipinta o scolpita che fosse, dello sposo di Maria nella «magnifica bellissima chiesa» di Brescello, una prova dello scarso seguito locale verso il culto giuseppino; fortunatamente, un inserviente suggerì di visionare un quadretto conservato in una camera sopra la sacrestia, nel quale erano raffigurati diversi personaggi.

Quale non fù la mia sorpresa allorché in esso scorsi - il Crocifisso, Maria Addolorata, San Giovanni Evangelista, ed ai piedi della croce S. Teresa inginocchiata che stringe i piedi del Crocifisso, e San Giuseppe inginocchiato, che prega fissando il Salvator moribondo. Stravaganza di pittore! ma faceva al mio bisogno. Mandai di presente a comperare due candele, feci mettere il quadro sotto la nicchia della B.V. del Rosario, fù accesa la lampada e le candele, celebrai la Messa, e dopo cominciai il Mese, recitando sette orazioni con sette p.a.s. e rispondendovi le persone pur presenti che saranno state una trentina. Così seguirò a fare ogni mattina alle 7, e spero che il Santo esaudirà le nostre preghiere.

L'anacronistica aggiunta di figure delle sacre scritture o personaggi storici che per tradizione o per data di nascita non potevano essere presenti al momento della Crocifissione è una consolidata abitudine; la presenza di Santa Teresa d'Avila (1515-1582), canonizzata nel 1622, indica un termine *post quem* per la datazione del pezzo, al momento irreperibile. Anche la devozione giuseppina presentava una variegata offerta di modalità e riti, alcuni dei quali rifiutati dalla Santa Sede, come quello dei Tre Cuori (Gesù, Giuseppe, Maria) che invece Mainardi professava. Potrebbe essere questo un motivo della *sospensione a divinis* che colpì don Lorenzo nel gennaio del 1843, negli ultimi giorni di episcopato del vescovo Neuschel¹¹ nella diocesi di Borgo San Donnino (Fidenza). Il provvedimento, di cui Mainardi affermava di non conoscere la causa, valeva soltanto nella sua diocesi di appartenenza ed era conosciuto da poche persone (gli stessi fratelli di Anna Simonetta sembrano non esserne al corrente); per ovviare alle scarse entrate del conseguente «ministero quasi inoperoso», Mainardi aveva investito in un fondo a Poviglio. Solo intorno al 1867 il provvedimento contro la sua persona risulta in corso di archiviazione, un ritardo giustificabile in parte con i tanti stravolgimenti politici e amministrativi dell'epoca risorgimentale che certo non avevano reso il predicatore più incline ad accettare l'istituzione della «Gerico massonica».



fig. 6 - Ritratto di don Antonio Simonazzi, parroco di Brescello dal 1853 al 1870 (sagrestia della chiesa parrocchiale di Brescello)

¹¹ Il cappellano militare Janos Tomas Neuschel (1780-1863), domenicano ungherese, arrivò a Parma al seguito della duchessa Maria Luigia, di cui divenne confessore; fu vescovo di Guastalla dal 1828 al 1837, poi di Borgo San Donnino, dove nel 1843 firmò la sospensione in uno dei suoi ultimi atti prima di essere nominato vescovo di Parma.

In questi lunghi anni di attesa, Mainardi finì persino in carcere a Reggio per 36 giorni, sorvegliato, a quanto pare in modo amichevole, da tale Giannuzzi, che rivide proprio nel 1870 a Brescello, tra pianti di reciproca commozione. Correva l'anno 1859, e pur non conoscendo i motivi dell'arresto, si potrebbe pensare a ferventi prese di posizione contrarie agli sviluppi patriottici.

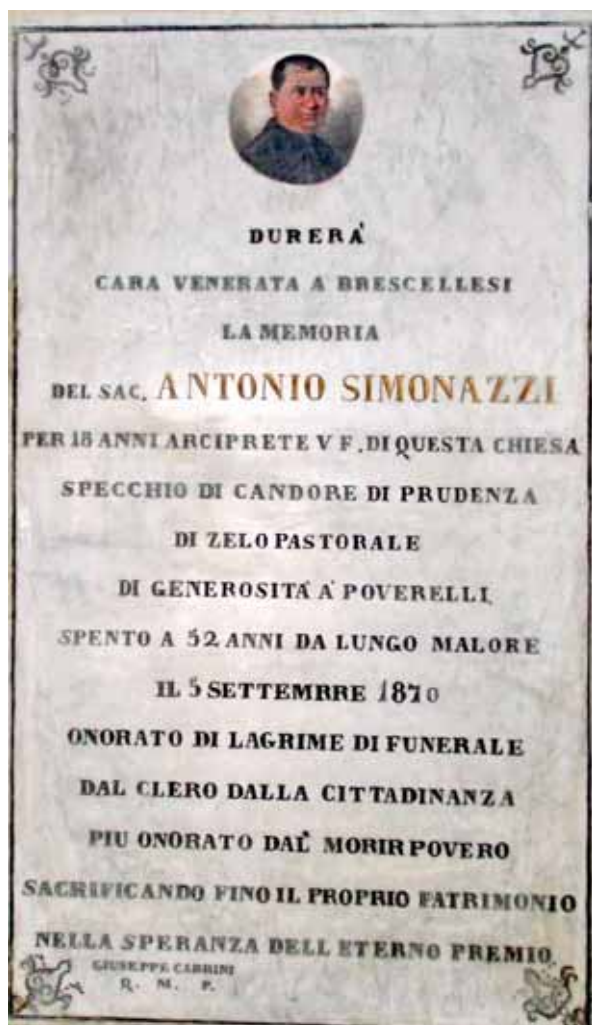


fig. 7 - Lapide sepolcrale di don Antonio Simonazzi, (cappella di S. Genesio nella chiesa parrocchiale di Brescello)

Risentimenti religiosi e politici sembrano muovere anche un terzetto di nemici personali di Mainardi, che continuarono per anni a spargere dicerie sul conto del nostro gesuita. Dopo aver tentato di insinuare una impropria condotta verso la donna di servizio, i «tre soliti mestatori, un garibaldino, un imbecille, un fariseo» diffusero persino la notizia della sua morte nella «nobile terra» di Brescello, naturalmente spaventando moltissimo la contessa Simonetta, subito rincuorata dalle notizie della ottima salute goduta in riva al Po dalla sua guida spirituale. Nonostante le tante prediche e celebrazioni, Mainardi non aveva «arrocata» neppure la voce, «non un po' di tosse non un mal di capo», e questa «bubbola» suscitava anzi le risa di tutti coloro che andavano a verificare.

Nelle prime settimane di soggiorno Mainardi dovette combattere piuttosto con le diaboliche tentazioni offerte da feste e fiere, favorite dal nuovo regime e accolte con grande partecipazione dal pubblico. Brescello non era infatti l'unico paese della Bassa interessato dalla «frenesia dei rompicolli» che celebravano «una festa per il diavolo»: a Poviglio la festa cominciata sabato 19 marzo - il giorno di San Giuseppe! - iniziò alle due pomeridiane e durò fino alle quattro della domenica mattina, con corsi mascherati, maschere a piedi, balli veglioni, e persino teatro. Lo stesso copione si ebbe di nuovo tra domenica e lunedì, ripetendosi a Viadana il giovedì successivo, nonostante fosse il giorno dell'Annunziata.

Nella quarta domenica di Quaresima a Guastalla era previsto infine un carnevale, ampiamente partecipato da abitanti di Brescello, Viadana, Poviglio e dintorni; si ebbe «tale concorso di matti che non si poteva passare», intrattenuti da tre bande, una lotteria, balli pubblici, il classico veglione e ben cento carrozze alla corsa. Tutto ciò era, a parere di Mainardi, quanto mai inopportuno a seguito dell'anno giubilare, ma non era egli uomo da lasciarsi abbattere da circostanze apparentemente sfavorevoli. Anche da questa condotta immorale e irreligiosa traeva buoni auspici, almeno per chi, come lui e Anna Simonetta, aveva saputo scegliere la retta via:

Che gliene pare? Ha seguaci il Demonio? Sono pochi sì o no gli eletti? E noti che vi corrono in frotta, uomini, donne, ragazzi, vecchi!! Mah! Portiamo pazienza, se Dio li sopporta; ma che ne conseguirà da tale frenesia straordinaria della Società, dopo i Giubilei, le Predicazioni, le Comunioni Generali etc?? Io non so che dirmi! L'Italia non folleggiò mai tanto, quanto nell'anno del Concilio Vaticano... Dunque? Io ardisco trarne una buona conseguenza. Dunque? Il disordine essendo al colmo, l'ordine è alla vigilia del suo arrivo. Sì, non finirà il 70 e il disordine avrà finito.

Il 1870 si concluse, in realtà, con la Brecchia di Porta Pia... ma anche con un riconoscimento importante per San Giuseppe, elevato a patrono della Chiesa col decreto *Quemadmodum Deus* di Pio IX, promulgato l'8 dicembre di quell'anno.

Chi non riuscì a essere testimone di questi epocali eventi fu don Antonio Simonazzi, che morì il 5 settembre di quello stesso anno; la sua lapide sepolcrale (fig. 7) si trova nella cappella di San Genesio dentro la parrocchiale di Brescello. Dopo aver passato la festa di San Giuseppe in mezzo a «crudi spasimi, perché la fungosità della gamba veniva, in quel giorno specialmente, combattuta dai rimedi corrosivi che gli erano stati applicati», a fine marzo si trovava ancora allettato, ma con un miglioramento che lasciava «fondata speranza della grazia». Nell'attesa, un argomento di conversazione in canonica era senza dubbio la lotta alla deriva progressista di molta carta stampata, e anzi don Simonazzi potrebbe essere indirettamente coinvolto nella nascita di uno dei primi fogli della stampa cattolica emiliana: attraverso Mainardi inviò infatti alla contessa Simonetta un settimanale che «confuta La Concordia di Reggio», perché fosse da esempio a Parma, città in cui i liberali potevano contare su due quotidiani di recentissima fondazione: *Il Patriota* (più moderato) e *Il Presente*. Nel gennaio 1873 fu pubblicato a Parma il primo numero de *Il Veridico*, che Glauco Lombardi, in un appunto a margine di questa lettera, considera frutto di tale spedizione.

In ogni caso, l'arciprete ebbe almeno modo di consolarsi con le relazioni di Mainardi, che lo sostituiva anche negli incarichi canonici, riguardo alla calorosa partecipazione alle funzioni.

La prima solennità degnamente celebrata fu proprio la festa di San Giuseppe, sabato 19 marzo, quando si pose sull'altare maggiore, sotto un padiglione, un grande quadro raffigurante il *Transito di San Giuseppe*,



fig. 8 - Immaginetta devozionale ottocentesca di S. Giuseppe, stampata nella tipografia dell'Immacolata Concezione



fig. 9 - Interno della parrocchiale di Brescello, a sinistra il pulpito, con le tre formelle di Carlo Zatti, da cui predicava don Mainardi

di cui non si specifica la provenienza. Dopo il Vangelo, Mainardi recitò le di lui lodi, con grande concorso di uditori, continuando poi ogni mattina davanti allo stesso dipinto, esposto fino alla fine di marzo. La chiesa «era stipata, e tutti si fermarono alla recita delle orazioni dopo la messa». In questa giornata Mainardi distribuì «un centinaio di foglietti, ove siano le sette allegrezze e dolori del Santo, stampate in Modena nella tipografia dell'Immacolata» (fig. 8), e immagini, a stampa o in fotografia, del San Giuseppe «che fa le grazie».



fig. 10 - Carlo Zatti, Madonna con bambino in gloria con i SS Giuseppe e Francesco, pala d'altare, olio su tela (parrocchiale di Lentigione)

Per una chiesa di campagna, avrebbe scelto invece oggetti di immediata tangibilità, come le medaglie da collo o da corona, «più venerate dai contadini che le immagini», anche perché si potevano meglio baciare.

L'instancabile predicatore si recò nel pomeriggio a Lentigione per una nuova orazione, come era solito fare in tutte le giornate festive, nonostante i tanti disertori della sua prima esperienza. Di certo doveva essergli assai gradita la presenza, nella Chiesa dell'Annunziata, del dipinto realizzato da Carlo Zatti e tuttora conservato, raffigurante la Vergine col Bambino, adorati da San Giuseppe e San Francesco (fig. 10).

Nei giorni successivi sembra di scorgere una più convinta risposta dei Brescellesi (fig. 9) - forse privi di nuove distrazioni - alle pratiche devozionali del mese di San Giuseppe. Alle messe e alle orazioni mattutine si aggiunse un triduo «che raccoglieva molta gente, e si terminava con la benedizione delle Reliquie», giungendo a termine il 31 marzo con grande solennità: preghiere alle sette del mattino, messa cantata alle dieci, vesperi solenni nel pomeriggio, terminati con l'omelia sui dodici privilegi del Santo e benedizione del venerabile sacramento. Conosciamo persino le meditazioni interiori del predicatore, che durante la messa si convinse una volta di più

della salvezza garantita ai veri devoti di San Giuseppe, e considerò un segno di predestinazione l'amore sincero che provava verso di lui.

Con l'avvicinarsi poi della Pasqua, si moltiplicarono gli impegni tra altare e confessionale. Così scriveva il Venerdì Santo:

[...] le dirò - che oltre il predicare tre volte alla settimana, e due volte nel giorno festivo - oltre - l'aver compito alle funzioni Parrocchiali, sia al confessionale, sia all'Altare nelle Messe solenni (anche nei funerali), sia nel Coro pei Vesperi -; in questa Settimana essendovi stata l'esposizione delle 40 ore, Domenica alle tre ho portato processionalmente il V. Sacramento per le contrade di questa nobil Terra, alle cinque ho cantato i Vesperi, dopo ho predicato, e quindi ho compartito la solenne Benedizione. Alla mattina di Lunedì, Martedì, e Mercoledì, si andava in confessionale dalle quattro alle dieci, ed

anche sino a mezzogiorno; si tornava dopo le tre in confessionale, fino all'ora del Vespro, e poi la Predica, e poi di nuovo, dopo la Benedizione in Confessionale. Finite a mezzogiorno di Mercoledì le 40 ore con una seconda processione, nel Giovedì sono stato in Confessionale dalle 5 alle 10, poi la Messa cantata etc. Al dopo pranzo sono andato a predicare la Passione a Lentigione, dove vado ogni Festa. Questa mattina alle Sette in Coro per le ore Canoniche; dopo, la Passione che ha durato più d'un ora e un quarto, quindi sono andato all'Altare come celebrante, ho cantato il Passio, ho compito al resto della Funzione ho recitato i Vespri. Stasera vi è un discorso in un'altra Chiesa, dove fù esposto il Simulacro di G.C. sulla bara. Domani avrò la lunghissima funzione del Sab. Santo, Domenica la solenne di Pasqua mattina e sera...

Non abbiamo descrizioni della funzione pasquale; Mainardi lasciò Brescello martedì 19 aprile, facendo tappa a Lentigione per le ultime confessioni. Percorse la strada che da Sorbolo portava a Parma, dove probabilmente la contessa Pallavicino si beò dei racconti a voce sul perfezionamento morale delle contrade che avevano avuto in sorte il suo predicatore. Il rientro di Mainardi nella casa di Montepelato (Monticelli) durò solo il tempo necessario per rifare le valigie: i suoi servizi erano infatti attesi a Nizza, e sarebbero continuati ancora con lo stesso senso di predestinazione fino alla morte, trovando città devote come Verona, o irraguardose come Mantova.

In ognuna cercò di instillare una sempre più profonda devozione a S. Giuseppe, a cui si era consacrato, raccogliendo piccoli eventi straordinari da ricollegare a un miracoloso intervento del Santo, testimonianze che comunicava zelante alle tante riviste dedicate al santo - la più vicina, *Il Divoto di San Giuseppe*, veniva stampata a Modena. Pare che la sua esperienza nella Bassa reggiana non abbia prodotto luminosi esempi da riportare alla stampa, e di lui non rimane memoria nelle cronache brescellesi. In sagrestia si trova però ora un quadretto di San Giuseppe col Bambino (fig. 11), di cui non si conosce la storia, ma assente nel 1870: non possiamo asserire che si tratti di un risultato delle predicazioni di Mainardi, ma siamo certi che don Lorenzo, nella sua fervente fede, non ne avrebbe il minimo dubbio.

Ringraziamo don Evandro Gherardi, parroco di Brescello, don Riccardo Ugolotti, parroco di Monticelli ed Elena Nironi dell'Archivio Diocesano di Fidenza per le ricerche effettuate nei rispettivi archivi.

* Questo articolo è stato originariamente pubblicato su *Reggio Storia* n. 167 di aprile-giugno 2020.



fig. 11 - S. Giuseppe con bambino, (sagrestia della parrocchiale di Brescello)